

Palingenesi della fede nella renovatio della ragione

Luciano Lelli

Per tentare di comprendere la realtà immanente e trascendente, l'umanità si è costantemente avvalsa di due sue potenzialità costitutive, la fede e la ragione. Spesso i due itinerari conoscitivi sono stati con-fusi in intreccio così inestricabile da rendere davvero ardua la distinzione dell'uno dall'altro.

Comunque, nell'assillo esplicativo, per millenni s'è prevalentemente aderito al percorso della fede, in termini generali inteso qui quale "credenza creduta" – non dimostrata e neppure dimostrabile epperò intimamente sentita come vera – circa la configurazione dei fenomeni percettibili e l'assetto ontologico dell'intero cosmo.

Come si sa, il grandioso edificio universale dei miti testimonia ed esplicita l'immane azione euristica compiuta dal genere umano entro il dominio della fede.

Via via però la ragione, pertinentizzata qui quale strategia ermeneutica connotata da coerenza logica delle sue articolazioni esplicative e da presupposto di dimostrabilità delle sue asserzioni, ha preteso d'occupare uno spazio sempre più esteso nell'impresa, disperante e titanica tuttavia con applicazione quasi mai allentata perseguita, di irrorare di luce progressiva l'enigma che tutto e tutti persiste imperterrito ad avvolgere.

Lungo il suo bimillenario cammino di approfondimento e proposta delle sue soluzioni ai roveli che inquietano i viventi, il Cristianesimo assiduamente si è cimentato con le suggestioni della fede e gli orizzonti di luce peculiari della ragione: per secoli confidando sulla fattibilità della convergenza dei due *itineraria mentis et cordis in Deum*.

Il fervore speculativo si è esplicitato con la più vivida intensità durante i secoli del Medioevo, entro un variegato ventaglio di inclinazioni: dalla potente dialettica in argomento di Agostino di Ippona (per il quale, comunque, *in interiore hominis habitat veritas*), alle lucide convinzioni in proposito di Giovanni Scoto Eriugena (propenso ad assegnare alla ragione un rango di primazia rispetto alla fede), alla perentoria declinazione gerarchica della pedagogia istituzionale del tempo, ad avviso della quale nulla di più competeva alla filosofia della mansione di *ancilla theologiae*, alla magistrale conciliazione attuata da Tommaso d'Aquino, mediante l'innesto della dottrina cristiana nell'albero poderoso della filosofia di Aristotele.

Tutta la cosiddetta Scolastica si impegnò spasmodicamente nell'interrogazione speculativa in merito alle ragioni della fede e alla fede nella ragione: pervenendo infine all'amara constatazione che i due contendenti mai avrebbero potuto reciprocamente l'uno nell'altro confluire e che pertanto a essi altra via di scampo non restava che sottrarsi alla endemica conflittualità, battendo strade senza incroci, rinunciando al confronto, ignorandosi.

Con nota accentuazione della drammaticità, la rottura fu ribadita e polemicamente sancita con la condanna comminata dalla Chiesa alle tesi di Galileo, conformate ai nuovi canoni della scienza sperimentale.

Lungo la strada della divaricazione non suturabile, di primario rilievo è stato il contributo di Immanuel Kant, allorché il possente pensatore ha estromesso l'intera dimensione della metafisica dal dominio dell'indagine razionale, in quanto "noumeno", non appercepibile con gli strumenti peculiari dell'intelletto umano, messi in campo nella ricerca entro le coordinate della "ragion pura".

Il gesto di rinuncia del filosofo di Königsberg nel complesso va comunque apprezzato in termini assai positivi, in quanto espressione non di arroganza speculativa, bensì di umiltà, di ammissione lucidissima dei limiti non eludibili dell'umana ragione.

Oltre Kant, una ulteriore evoluzione di importanza capitale in argomento l'ha innescata Karl Raimund Popper, il quale non solo ha confermato i confini invalicabili dell'indagine razionale già identificati da Kant, ribadendo l'esclusione dal novero della indagine scientifica dell'intero aleatorio territorio dell'ontologia, ma ha risolutamente messo in questione la facoltà umana di pervenire a conoscenze scientifiche definitive e inoppugnabili.

Ciò mediante la sua disincantata convinzione che ogni teoria scientifica è congettura, opinione, punto di vista, verità non Verità che, sul piano logico, viene confutata, falsificata, anche da una sola prova sperimentale con evidenza di sconfirma.

Trascorsi secoli dal rigido innalzamento del vallo kantiano e svariati decenni dalle avvertenze popperiane in merito alla congenita fragilità anche della ricerca scientifica, un interrogativo, ammutito ma non azzerato per sempre, di nuovo aggalla, man mano più assillante, con legittima pretesa d'essere ripreso in seria considerazione: è proprio assodato senza persistenza di margini di dubbio che l'universo dell'Essere, dei principi primi e delle cause fondanti i fenomeni non possa venire investigato con tipologie d'approccio riferibili alla scientificità?

È senz'altro negabile che le interrogazioni reiterate per millenni, a proposito del problema dell'Essere e delle manifestazioni del Trascendente nell'immanenza, fossero dotate di rilevante significato speculativo e che le risultanze di siffatto inesausto scandagliamento possedessero fondamenti assai solidi di Verità, dissipati e vanificati con la rinuncia a fare razionalmente i conti con ciò che le categorie trascendentali e i criteri codificati della conoscenza intellettuale non riescono tuttora a catturare, inquadrare e quantificare?

Ovvio è il consenso alla constatazione che la scienza post-kantiana e uniformata alle peculiarità procedurali evidenziate da Popper ha investito di molta luce il campo entro cui i fenomeni si manifestano e agiscono (pur se oltre le zone lumeggiate imperterrite persistono le ombre e anzi esse paiono spostarsi e dilatarsi contestualmente all'incedere della chiarezza intellettuale là dove un istante innanzi esse incombevano).

Ma, vigendo l'egemonia delle scienze sperimentali, sono veramente uscite di scena, in quanto riconosciute da tutti o quasi irrilevanti e scovre di autentica problematicità, questioni considerate per millenni invece essenziali, quali l'esistenza di Dio, la doppia natura spirituale e fisica della persona umana, la immortalità dell'anima, la realtà enigmatica della morte, la persistenza individuale di ciascun essere umano oltre l'esperienza nel mondo, la tipologia variegata della residenza nell'eternità condizionata dai comportamenti virtuosi, malavitosi o contrassegnati da ignavia agiti durante il tragitto più o meno protratto sulla Terra?

Ecco, è proprio del tutto fuori luogo la tesi che una scienza, la quale in merito alle questioni fondamentali or ora evocate non è neppure in grado d'illuminare la tenebra con un cerino e che al cospetto delle medesime si ritrae imbarazzata e anzi paralizzata, è purtroppo una risorsa mediocre, in grado sommo addirittura infima?

La polemica avverso soluzioni culturali in passato assunte, prevalse e tuttora prevalenti, è con tutta probabilità esercizio un poco specioso e sostanzialmente sterile: se non si funzionalizza l'analisi in essa iscritta allo stato attuale della problematica e non la si azzarda in proiezione lanciata nel futuro.

Concretizzo la constatazione nei termini che seguono: senza velo di dubbio le tematiche capitali sopra elencate rifuggono da una indagine conformata ai criteri della scientificità? È proprio scontato e ineluttabile il fatto che la ragione non si possa spingere con i propri scandagli oltre l'orizzonte entro cui fermentano i fenomeni, là dove consistono gli enigmi della "cosa in sé", il disvelamento anche parziale dei quali arrecherebbe un sollievo di indicibile rilevanza all'umanità che nel presente vive, incerta di sé e del tutto, angosciata, disperata circa l'immanenza trascendente dell'Essere e la perspicuità del proprio esserci qui e ora?

Si può senz'altro mettere una mano sul fuoco circa la non pertinenza del sospetto che, a furia di ridurre i confini d'esplicazione della ragione e di specializzarne dal macro al micro le investigazioni, si sia finito con la perdita di autentica dimestichezza con la Trascendenza, in stagioni passate della storia umana invece posseduta e praticata, grazie alla disponibilità d'una strumentazione razionale più sicura di sé, pervasiva, penetrante, capace di vaste inclusioni e sintesi, non paralizzata da eccessiva smania analitica, da vera e propria coercizione a porre ossessivamente in dubbio la validità di se stessa, la potenza ermeneutica delle indagini in cui ci si avventura?

Nella formulazione dei travagli euristici or ora esplicitati, ho tenuto in conto primario le robustissime problematizzazioni d'un filosofo e teologo di gran vaglia speculativa, col quale pochi pensatori odierni sono in grado di rivaleggiare, per originalità e saldezza dell'argomentazione: Joseph Ratzinger, pontefice regnante con il nome di Benedetto XVI.

Ai temi qui da me trattati, egli si riferisce *in primis* nell'eccelsa *lectio magistralis* pronunciata il 12 settembre 2006 al cospetto del corpo accademico dell'università di Regensburg, che scatenò a furibondi deliri protestatari la marmaglia maomettana.

Ovviamente, io non alludo qui alle constatazioni circa la natura dell'Islam – del tutto pertinenti e condivisibili per altro – formulate dal basileus di Bisanzio Manuele II Paleologo e rammemorate dal pontefice, bensì ai suoi ragionamenti sulle distinzioni di Kant – responsabile di avere “ancorato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l'accesso al tutto della realtà” – e sulla scientificità egemone nella contemporaneità che “esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico”, così approdando a una malaugurata “riduzione di raggio di scienza e ragione”.

E dunque, tempo è che l'intelletto umano abbatta la barriera tra fenomeni e noumeno e, oltre le Colonne d'Ercole, torni a sfidare l'Essere, a lottare gnoseologicamente con/contro di Lui, ferreamente determinato a mangiare di nuovo i frutti dell'albero della conoscenza del Bene e del Male.

Non si può escludere ovviamente che pure l'ennesimo assalto auspicato fallisca e che, dopo averlo orgogliosamente perpetrato, l'uomo si ritrovi ancora incatenato alla rupe della propria miseria sapienziale, con vincoli più poderosi e irridenti di quelli attuali.

Sia pure: vale comunque la pena di affrontare il rischio. Perché, infatti, si dovrebbe aprioristicamente rinunciare alla speranza che, gustati i frutti dell'albero della conoscenza, tramite ciò anche si riesca ad accedere all'albero della Vita, così divenendo infine “simili a Dio”, non già in spirito di contrapposizione conflittuale vittoriosa alla sua invincibile Onnipotenza, ma a realizzazione piena e compiuta delle virtualità trans-umane iscritte nel patrimonio ontologico della più eminente (forse) tra le sue creature?